Anno 122 - Numero 59

LA STAMPA

Martedì 15 Marzo 1988 - L. 900

Il tempo che farà — Temperature di ieri

NUVOLOSITA' VARIABILE

	Max.	Min.
Torino (media)	+9,1°	
Cuneo	23°	0

Previsioni a pagina 9

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 5591 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 5596.334-335. Tariffe delle inserzioni: cm. 1 x 6 colonne: Commerciali: Torino, Cuneo, Novara, Vercelli, Alessandria, Asti, Aosta, Biella, Imperia, Savona, Genova, La Spezia, Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese, Como, Lecco, Trento, Bolzano, Udine, Gorizia, Trieste, Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza, Ancona, Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Rimini, Firenze, Livorno, Pisa, Pistoia, Prato, Siena, Perugia, Pescara, Roma, L'Aquila, Campobasso, Napoli, Avellino, Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Taranto, Potenza, Catanzaro, Cosenza, Reggio C., Catania, Messina, Palermo, Siracusa, Trapani, Cagliari, Nuoro, Sassari, Oristano, Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Taranto, Potenza, Catanzaro, Cosenza, Reggio C., Catania, Messina, Palermo, Siracusa, Trapani, Cagliari, Nuoro, Sassari, Oristano, L. 1.200 - Cronaca: Torino, Cuneo, Novara, Vercelli, Alessandria, Asti, Aosta, Biella, Imperia, Savona, Genova, La Spezia, Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese, Como, Lecco, Trento, Bolzano, Udine, Gorizia, Trieste, Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza, Ancona, Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Rimini, Firenze, Livorno, Pisa, Pistoia, Prato, Siena, Perugia, Pescara, Roma, L'Aquila, Campobasso, Napoli, Avellino, Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Taranto, Potenza, Catanzaro, Cosenza, Reggio C., Catania, Messina, Palermo, Siracusa, Trapani, Cagliari, Nuoro, Sassari, Oristano, L. 1.600 - Esterno: (spedizione via aerea) Austria sc. 17; Belgio fr. 45; Canada $ can. 1,75; Danimarca kr. 10; Egitto pt. 100; Finlandia mk 8; Francia fr. 7; Germania D.M. 2,20; Grecia dr. 150; Inghilterra p. 65; Jugoslavia din. 1700; Libia din. 350; Lussemburgo fr. 34; Norvegia kr. 8; Olanda fl. 2,25; Portogallo esc. 135; Spagna pes. 150; Svezia kr. 1,80; Svizzera fr. 1,80; Tunisia din. 1,750; Turchia lire 1.750; Usa $ 1,50; Usa West Coast $ 1,75. Concessionaria esclusiva per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Tariffe: Modulo mm 42x45; festivi, posizione data di rigore tariffe in parentesi. Occasionali L. 560.000 (672.000); Comm. L. 330.000 (396.000) - Pubbl. editoriale L. 630.000 (760.000); Rubriche pers., 5 venerdì, L. 560.000 (672.000) - Finanz. a legali L. 645.000 (774.000) - Necrologi L. 8.500 parola (Famiglia L. 6.500) - Edit. L. 15.500 la linea - Economici vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

VALUTE

DOLLARO	- 5°
1228,3	
MARCO	
740,55	+ 1,22

BORSE

MILANO (Comit)	
504,42	+ 0,48%
NEW YORK (Dow Jones)	
2050,07	+ 15,09

OGGI Tutto Come Settimanale della casa e del tempo libero

Gorbaciov in Jugoslavia, 40 anni dopo la rottura di Stalin

A Belgrado per «studiare»

Il leader del Cremlino vuole seppellire il passato anche se la chiarificazione tra i partiti comunisti richiede «moltissima fatica» - Molti i problemi comuni: perestrojka, autogestione e minoranze

Gli stessi guai

Quarant'anni fa, in questi giorni, si andava consumando la storica rottura russo-jugoslava. La crisi, che maturava da tempo, era esplosa a febbraio. Il 27 marzo, a Zagabria, l'ambasciatore Lavrentiev consegnò a Tito una lettera-ultimatum di Stalin, che Tito avrebbe respinto. Può essere un caso che Gorbaciov sia arrivato a Belgrado, per la sua prima visita in Jugoslavia e nei Balcani, proprio in questi giorni: ma la suggestione della coincidenza è forte.

Certo, la rottura fu in qualche modo sanata da Krusciov, nel 1955. Prima ancora della clamorosa denuncia dello stalinismo, che sarebbe avvenuta un anno dopo col XX Congresso, Krusciov sentì il bisogno di visitare Tito a Belgrado. Tutti dissero: la Canossa dell'Urss. E così era. Ma resta intatto il significato dell'arrivo di Gorbaciov. Perché egli è l'uomo che cerca di dare un senso razionale e duraturo alla spinta antistalinista, dopo la confusione kruscioviana e la stagnazione brezneviana; e in questo sforzo riscopre non solo l'autonomia esterna della Jugoslavia, ma il suo modello interno, che è diventato, in una certa misura, il modello dell'Urss. Questa è la grande novità.

Naturalmente, la «perestrojka» di Gorbaciov non si spinge, almeno finora, sino ai confini dell'autogestione e del «socialismo di mercato» di Tito e Kardelj. Eppure le linee di fondo delle due «riforme» sono in larga parte comuni: vincere la staticità burocratica e parassitaria di un'economia tutta pilotata dall'alto; stimolare energie, individuali e di gruppo, represse dalla «dittatura di piano»; pagare, per questo, anche il prezzo di una certa liberalizzazione politica. E tutto ciò senza fare esplodere il sistema, reso più fragile, in un caso e nell'altro, dalla natura multinazionale dello Stato socialista. In quest'ottica, non si tratta per Gorbaciov di «andare a Canossa» (questione superata), ma di compiere una sorta di visita di studio, o di pellegrinaggio laico.

Purtroppo — ecco il punto — il primo, serio riformatore sovietico non trarrà dall'esperienza jugoslava grandi motivi di conforto. Tutt'altro. La riforma di Tito e Kardelj conserva tutto il suo valore storico, come primo, concreto tentativo di superare gli schemi dello stalinismo, salvando il quadro di una società socialista, e leninista. Ma i suoi risultati pratici, 40 anni dopo lo scisma, appaiono estremamente problematici, per non dire fallimentari.

Decisiva per l'insuccesso jugoslavo è risultata la natura multinazionale dello Stato socialista, che ha moltiplicato e a tratti esasperato le spinte centrifughe prodotte dalla liberalizzazione economica e politica: e già questo ha un suono sinistro per Gorbaciov, che ha lasciato, per recarsi a Belgrado, una serie di situazioni esplosive, o già esplose, dal Caucaso al Baltico.

Ma, naturalmente, c'è dell'altro. Un sistema che ha inteso conservare la propria identità autoritaria e monopartitica (Lenin) si è trovato nella condizione, angosciosa e distruttiva, di dover frenare, e all'occorrenza reprimere, quelle energie individuali e di gruppo che voleva sollecitare e liberare. Questo, a prescindere dalle nazionalità. Solo che, una volta manifestatisi i limiti insuperabili della liberalizzazione politica generale, i fermenti antipotere sono rifiuti anch'essi nel «particolarismo» delle Repubbliche nazionali.

La Jugoslavia ha sei di queste Repubbliche, più due territori autonomi, un mosaico, o poco meno, delle etnie dell'Urss. E ha una sua omogeneità slava, a parte i casi come la Macedonia o il Kosovo. Non è un impero postnoderno, come l'Urss, ma una federazione classica, e tuttavia soggetta a un'intrinseca fragilità. Se ne accorse lo stesso Tito, negli Anni Sessanta e Settanta, quando si decise a un'accelerazione significativa della riforma. L'apertura al mercato portò a una concentrazione delle risorse nelle Repubbliche ricche (ambiente giusto per gli investimenti); ma una proliferazione, nelle stesse aree, come la Slovenia e la Croazia, di idee liberali, troppo liberali; alla rivolta di Lione rimaste depresse, come il Kosovo, oltretutto di radici albanesi e antiserbe. E ora, otto anni dopo la morte di Tito, la Jugoslavia è, se non allo stremo, in una crisi profonda.

Dunque Gorbaciov, a parte i temi rituali della visita, tipo la pace e il disarmo, e ciò che resta del non-allineamento, può vedere, verificare, a Belgrado, i limiti e i rischi del riformismo a metà, sapendo che anche più grave può essere il contraccolpo di un riformismo integrale: sulla scala sovietica, poi... un viaggio nell'«impasse». Che noi italiani, al di qua del «lago» Adriatico, seguiamo senza illusioni, anche se con una interessata simpatia.

Aldo Rizzo

DAL NOSTRO INVIATO

BELGRADO — Michail Gorbaciov, «*l'uomo che va contro la corrente*» (così lo ha salutato ieri in prima pagina il quotidiano *Politika*), è arrivato ieri a Belgrado per una visita (ufficiale e di amicizia), la sua prima in questo Paese, insieme con la moglie Raissa Maksimovna. Scopo preminente del viaggio è la chiarificazione politica tra i partiti comunisti, quello che ha intrapreso la strada della perestrojka e della glasnost e quello dell'autogestione. A Belgrado si dice scherzandosi che Gorbaciov è venuto «*per imparare*», in fatto di autogestione e si aggiunge che «*arriva un po' tardi*», perché l'esperimento sta andando piuttosto male e da un po' di tempo in tutta la Repubblica inquieta e inflazionata si levano voci che reclamano un ritorno a «*un po'*» di dirigismo e «*un po'*» di centralizzazione.

Gorbaciov è venuto «*per imparare*» nella Repubblica multinazionale anche qualcosa sulla gestione delle minoranze etniche, ma anche qui è in ritardo perché, se Mosca ha problemi cocenti nelle Repubbliche baltiche e nell'Azerbaidjan, Belgrado non è da meno, ha i suoi guai per tenere tranquilli gli scontenti sloveni e gli irrequieti albanesi del Kosovo. In fatto comunque che Gorbaciov sia venuto in Jugoslavia e si assenti dal Cremlino per cinque giorni proprio mentre il problema degli armeni è acuto viene valutato positivamente come la conferma che «*l'uomo si sente sicuro*».

Tema principale, dunque, è la chiarificazione dei rapporti tra i due partiti e i due Paesi, che avevano hanno oscillato a partire dal marzo di quarant'anni fa quando Tito ruppe con Stalin. In tutto questo tempo ci sono stati alti e bassi nonostante la famosa «dichiarazione di Belgrado» del 1955 e quella successiva di Mosca del 1956, con la quale Krusciov riconosceva per la prima volta a uno Stato socialista una propria via autonoma e concedeva a un governo comunista di adottare un proprio modello di gestione. Nel colloqui di questi giorni si mira ad appianare le differenze ancora esistenti e superare le diffidenze, a «*chiarire gli ultimi residui di Cominform*». E' stato elaborato, «*con moltissima fatica*» (come si ammette apertamente) un documento congiunto di chiarificazione totale. Il testo verrà reso noto venerdì, prima del ritorno di Gorbaciov a Mosca, ma si sa già ora che contiene una nuova dottrina: i partiti comunisti — se le informazioni sono esatte — non ritengono di avere il monopolio della verità, sono aperti alla libertà di espressione democratica, obbletivi comuni sono la pace e il disarmo. Le dichiarazioni del 1955 e del 1956, però — dal punto di vista jugoslavo — «*non tengono nessun conto*» del tempo «*dimenticate. Vanno in archivio*».

C'è molta attesa a Belgrado, benché non si veda. Dopo la morte di Tito sono sparite le scritte inneggianti alla fratellanza e al socialismo, i ritratti del leader e le bandiere sulle strade, sono state abolite le adunate

Tito Sansa

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

A PAGINA 4

Shamir in Usa ribadisce i no a Shultz

di Ennio Caretto

Crisi di governo: oggi al Quirinale i segretari dei partiti

La dc sceglie De Mita come candidato unico

Approvato un programma che prevede un patto fino al 1992 - Ma si attende la reazione del psi

ROMA — La direzione dc ha deciso ieri sera, come ha ampiamente annunciato nella riunione, di lanciare «*il suo asso*», cioè Ciriaco De Mita, come candidato per la formazione del nuovo governo. Formalmente la decisione sarà assunta, secondo una corretta applicazione dei dispositivi statutari, dai direttivi dei gruppi parlamentari che sono stati convocati per questa mattina alle 11, ma viene già data per scontato che quella di De Mita sarà una candidatura «secca», senza alternative.

Il segretario democratico ha esposto in direzione un documento, poi approvato all'unanimità, che contiene le linee per un possibile governo della legislatura, evitando aggettivazioni sostenute e spiegando che un programma fino al 1992 non deve necessariamente significare un solo governo fino a quella data, ma semplicemente un solidale progetto di maggioranza. «*Voglio vedere come faranno i socialisti a firmarlo*» ha detto, sembra abbia commentato De Mita terminata l'esposizione. Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, che ieri ha ultimato la parte istituzionale delle consultazioni e comincia oggi con i partiti, si è mostrato piuttosto fiducioso nonostante con i giornalisti e, pur non potendolo confermare, non ha smentito la possibilità di un incarico già domani sera.

Cossiga, fin dalle prime battute di questa sua settima crisi di governo da tempo annunciata, "si era dato da fare per verificare se vi erano ostacoli insormontabili rispetto alla percorribilità dell'itinerario prescelto, cioè l'incarico a De Mita. Poiché ha personalmente telefonato ad alcuni segretari di partito, certamente dal giro non ha escluso Bettino Craxi, dal quale, secondo alcune indiscrezioni, è stato rassicurato sul punto che a lui stava più a cuore per il governo della crisi: che questa volta non vi siano pregiudiziali personali dei socialisti su De Mita. Questi, quindi, potrebbe anche non riuscire a formare un governo, ma, intanto, può partire. Una conferma (o un colpo di scena) potrebbe venire già oggi dalla direzione socialista, che risponderà al documento dc o domani mattina, quando il psi sarà ricevuto al Quirinale.

D'altra parte il documento della dc, che sarà diffuso questa mattina, non sembra offrire facili esche a contestazioni, anche sulle questioni fondamentali, essendo stato pensato e scritto con il chiaro intento di sbloccare la situazione e non di appesantirla con nuove polemiche. In sette cartelle (nelle quali, per inciso, non compare nessun cenno al nucleare e alla questione di Montalto), la scadenza dell'unificazione del mercato europeo del '92 viene semplicemente posta, secondo l'anticipazione di un partecipante alla riunione, come «*la ragione unificante degli obiettivi politici che devono caratterizzare un progetto di governo*». Seguono alcune indicazioni programmatiche già anticipate nei giorni scorsi e poi — questo è il molto attentamente calcolato dispositivo politico — l'auspicio della dc per «*il ricostituirsi di una maggioranza di governo che abbia comportamenti politici coerenti e resi omogenei dall'accordo di metodo e dalla qualità del programma*».

In pratica, ai socialisti viene chiesto di aderire a un accordo di programma per la legislatura, basato su ben concordate regole di comportamento.

Paolo Passarini

(Continua a pagina 2 in terza colonna)

Comunicazione giudiziaria a un imprenditore

«Dalla Chiesa ucciso dai catanesi»

PALERMO — Comunicazione giudiziaria per il cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo, imprenditore di Catania. L'ipotesi di reato è quella di associazione per delinquere di stampo mafioso. Al giudice Giovanni Falcone l'ultima parola, to della mafia, Antonino Calderone, ha fatto questa grave rivelazione: «*Il generale Dalla Chiesa è stato ucciso perché dava fastidio a Costanzo*».

Calderone ha spiegato che ai clan dei catanesi non andava a genio la particolare attenzione con cui il generale Dalla Chiesa osservava l'espandersi delle imprese della Sicilia orientale nel feudo degli appalti palermitani.

(A pagina 11 il servizio di Francesco La Licata)

La base rifiuta l'accordo appena firmato dai sindacati e blocca metà dei voli

Fiumicino si ribella al contratto

Assemblea infuocata di oltre duemila addetti: «La lotta sarà lunga e dura» - Anche oggi cancellati numerosi collegamenti - Respinta la proposta di referendum - «37 ore e mezzo per tutti»

ROMA — Sono migliaia, a Fiumicino, i lavoratori a terra dell'Alitalia e dell'Ati che contestano l'accordo per il rinnovo del contratto, concluso alle 7 di domenica fra sindacati e aziende aeroportuali dopo sei mesi di trattative estenuanti.

I capi della «rivolta», esplosa con rapidità sorprendente, sono cinque, tutti di estrema sinistra, molto agguerriti, che hanno costituito un «comitato di coordinamento» irriducibile. Ma, in realtà, il dissenso, che a volte ha assunto aspetti di indignazione violenta, è sentito profondamente da gran parte del personale a terra delle due compagnie italiane, mentre — a quanto pare — non ha coinvolto in modo significativo i dipendenti della Società aeroporti di Roma (che assicura i servizi alle compagnie straniere), tanto meno i lavoratori di tutti gli altri scali aerei italiani.

Ieri, come è avvenuto domenica mattina a poche ore dalla «sigla» dell'intesa, è bastato un «fischio» per mobilitare la base in pochi minuti, al di fuori delle normali strutture sindacali, e attuare un altro sciopero spontaneo, senza preavviso, che ha provocato la cancellazione di circa il 50 per cento dei voli in partenza e in arrivo a Fiumicino.

Più di duemila addetti per ciascun turno hanno abbandonato le biglietterie, i banconi di ritiro e consegna dei bagagli, i pulmini per il trasporto dei passeggeri sulle piste, le officine per la revisione e la manutenzione degli aeromobili. I numerosi servizi di assistenza. Un'assemblea rovente e un lungo corteo hanno così [illegible] la sensazione che la vertenza del trasporto aereo sia tutt'altro che conclusa.

Anche oggi la possibilità di volare o meno è affidata alle decisioni dell'ultimo minuto, che impediscono all'Alitalia e all'Ati di programmare qualsiasi piano di emergenza e di fornire tempestive informazioni agli utenti. «*Un simile stato di anarchia* — osserva la Falat-Confcommercio, che rappresenta gli albergatori — *provocherà danni incalcolabili non solo all'immagine del Paese, ma anche e soprattutto all'intera economia. Adesso, dopo mesi di perdite ingenti causate al turismo nazionale dagli scioperi nei trasporti, è giunta veramente l'ora di finirla*».

I «ribelli», però, non sentono ragioni. Respingono la decisione dei confederali di sottoporre l'accordo a referendum, chiedono l'immediata riapertura delle trattative, invitano i vertici di Cgil-Cisl-Uil a un confronto con i lavoratori convocato per domani a Fiumicino.

Il «coordinamento dei lavoratori Alitalia-Aeroporti di Roma» — precisa Fabio Frati, portavoce del movimento — è nato «*per frenare la disastrosa ritirata che le organizzazioni sindacali hanno compiuto con la firma di un accordo insoddisfacente sui tutti i punti*». E' una «*intesa vergognosa*» — insiste Frati — *Siamo stufi di essere presi in giro ed è per questo che registriamo il totale consenso dei lavoratori*».

Si parla di «*grosse conquiste*». «*Verifichiamole e si vedrà* — aggiunge — *che non sono vere. La tranches di scaglionamento degli aumenti salariali non sono tre, sono sei e detto, ma cinque, con una perdita per noi di 600.000 lire. Lo slittamento di un anno del rinnovo del patto integrativo significa un altro milione in meno, oltre al milione che è sfumato con gli scioperi. La durata del contratto è, in effetti, di tre anni e dieci mesi. Non c'è una riduzione di orario uguale per tutti e, comunque, sarà realizzata sotto forma di permessi retribuiti legati alla presenza*».

Cgil-Cisl-Uil, invece, sono convinte che l'accordo sia «ottimo». L'ipotesi di mediazione ministeriale, presentata il 13 dicembre, è stata modificata in ben sette punti, con vantaggi notevoli per i lavoratori. In particolare: l'aumento salariale completo sarà pagato dal 1° luglio 1990 invece che dal 1° gennaio 1991; la prima *tranche* di aumento è passata dal 30% al 35%; in seguito a questa variazione, si supera di qualche centinaio di migliaia di lire la cifra, già definita, di 3.350.000 lire medie annue lorde; l'«una tantum» è stata raddoppiata (da 250 a 500 mila lire); non vi è nessuno scambio con il sistema vigente degli automatismi di anzianità;

Non meno preoccupante il caos nelle ferrovie. Lo sciopero indetto da sindacati confederali e autonomi ha paralizzato la circolazione dei treni in Sicilia e buona parte del Sud dalle ventuno di domenica alle ventuno di ieri, mentre si conferma l'astensione proclamata nel compartimento di Roma dalle ventuno di domenica prossima alle ventuno di lunedì.

Giancarlo Fossi

Contrasto fra logica parlamentare e plebiscitaria

La tagliola referendum

La crisi anticipata è scattata come una tagliola da nessuno predisposta. Essa è nata per una delle tante contraddizioni tra regime parlamentare e logica plebiscitaria di *referendum* mal usati. Si sa, infatti, che nessuna delle tre questioni capitali investite dai *referendum* dell'8 novembre 1987 è stata risolta, né allora né oggi, dal «sì» popolare. E non poteva esserlo per l'improbabilità che materie complesse come quelle (giudici, energia, responsabilità penale dei governanti) potessero essere sistemate con un «sì» o con un «no». Si è fatalmente tornati al Parlamento e alla paziente tessitura tra governo, pubblica amministrazione e Camere legislative. Ma, nonostante l'allungamento dei termini concessi per provvedere, in Parlamento non ce l'hanno ancora fatta. E il termine, sembra, scadrà, creando pericolosissimi vuoti legislativi.

E' manca ormai la procedura dell'Inquirente. La Commissione accumula carte e denunce: ma non si vede con quale sbocco immediato. Sarà una manna per i politici colti in questi mesi con le tangenti in mano. Ma sarà una tragedia per quelli che sono ingiustamente sospettati. Distruggere senza avere nel frattempo costruito, dà di questi risultati.

E si aprirà una voragine di incertezza giuridica per quel che riguarda la responsabilità dei giudici. Anche qui la spiccionata referendaria rischia di non essere riparata in tempo. La legge approntata è stata sospesa dalla crisi nell'ultima *nuvette* tra Camera e Senato.

Qualche tempo si è perso anche perché i grossi partiti, di maggioranza e di opposizione, per vigilare meglio sulle responsabilità dei giudici amministrativi e contabili, non hanno escogitato di meglio che l'ingresso di loro «delegati» nelle presidenze di Consiglio di Stato e Corte dei Conti. Proprio mentre tutta Italia parlava di limitare l'intrusione dei partiti nella sfera pubblica, si consumava in Parlamento questo ulteriore deprezzamento dello Stato di diritto: non si sa quanto compatibile con la logica della Costituzione e con il «sì» referendario, che riguardava tutt'altra materia.

Per l'energia, i lavori di lunga lena avviati presso il ministero dell'Industria e il ministero dell'Ambiente hanno mostrato quanto poco avesse inciso il *referendum* «antinucleare» e quanto ci sia da fare per una nuova legislazione sull'impatto ambientale, per il nuovo piano energetico nazionale, per diverse strutture di governo dell'energia e di controllo. Ma mostrava anche la necessità di decisioni amministrative equilibrate e

Andrea Manzella

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

BLOCCATO L'INGRESSO ALLA CENTRALE DI MONTALTO

Montalto di Castro. Circa duecento antinuclearisti fra cui esponenti dei Verdi e di Dp (nella foto i poliziotti sollevano di peso alcuni dimostranti) hanno bloccato ieri mattina per alcune ore la strada che unisce l'Aurelia alla centrale atomica di Montalto di Castro, a breve distanza dall'ingresso del cantiere presidiato da agenti e carabinieri con autoblindo. La ripresa dei lavori all'interno della centrale è stata decisa dall'ultimo Consiglio dei ministri (Il servizio di Bruno Ghibaudi a pagina 7)

Inghilterra, l'inquinamento trasforma in maschi i molluschi femmina

In quel mare Eva diventa Adamo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — S'immagini che frotte di giovani donne s'immergano nelle acque del mare: e ne escano trasformate in uomini. Orrore. E' un'allucinante visione da fantascienza. Eppure è quanto sta accadendo a quelle creature che gli inglesi chiamano «whelks» e noi chiamiamo buccini. Milioni di femmine cambiano sesso. Radicalmente, da capo a fondo. Dove non c'erano che organi mulieberi, compaiono organi virili, come se un chirurgo fosse intervenuto con il suo bisturi e le sue alte tecnologie. Da «ladies», i «whelks» diventano «gentlemen».

Gli studiosi non hanno dubbi. «*Siamo certi al cento per cento che questa metamorfosi è dovuta a un inquinamento dell'acqua*». E già si addita il probabile agente: il Tributyltin (Tbt), una potente vernice sottomarina, usata per proteggere da organismi incrostanti le carene dei vascelli grandi e piccoli. Che il Tbt fosse pericoloso, già si sapeva: e lo scorso anno infatti il governo lo vietò sugli scafi delle imbarcazioni sotto i 75 piedi di lunghezza. Disse: «*Il Tbt uccide o deforma molte creature marine*». Ma si sospettava che tra i suoi crudeli effetti vi fosse anche un rapido e totale «sexchange».

Ve ne sono molti di «whelks». I protagonisti di questa tragedia sono i «dog whelks», che vivono, in colonie immense, lungo tutte le coste britanniche, fra le impronte delle due maree, l'alta e la bassa. Poveri molluschi! A milioni le loro carcasse disseminano d'essere tali, acquistano un rispettabile pene e un rispettabilissimo dotto spermatico. Risultato: questi buccini non buccine, che è il nome non del gasteropodo ma della sua conchiglia) scompaiono. E' ovvio. Non possono riprodursi. Le poche, sparute pattuglie di femmine non bastano ad assicurare continuità. Su molte spiagge, il «dog whelks» è estinto.

Il caso volle che le prime metamorfosi fossero notate, tempo fa, lungo la costa del Cumbria, nell'Inghilterra di Nord-Ovest. Il mistero parve di facile soluzione, il sorge infatti la centrale nucleare di Sellafield e la radioattività può attizzare mutazioni. Ma la teoria è crollata presto. Negli ultimi mesi, gli scienziati hanno scoperto che il sex-change non risparmia nessuna costa inglese. Unica eccezione, le limpide acque che circondano le isole Ebridi, ad Ovest della Scozia, nell'Atlantico. Secondo il biologo Geoff Bryan, il fenomeno sembra essere «*pressoché universale*», perlomeno attorno alla Gran Bretagna.

Sarebbe, dunque, il Tributyltin a privare le femmine della loro femminilità. E le prove sembrano schiaccianti, soverchianti. Si è fatto un esperimento, al laboratorio della Marine Biological Association, a Plymouth. Si sono prese delle rappresentanti del sesso debole e se n'è verificata con Tbt la bella conchiglia. Ecco spuntare un pene. Non basta. Più erano le passate, più il pene si allungava. La correlazione fra i due fenomeni è talmente chiara che le dimensioni del fallo hanno permesso agli scienziati di stabilire la distanza della femmina da un vascello. Più prossima era alla carena, più esteso era il suo neo-organo.

E adesso? Il governo studierà se imporre sul Tbt un bando totale. Vi sono infatti altre preoccupazioni: oltre a quelle destate dai poveri buccini. La vernice è usata anche da molti pisciolotti, per le reti e per le gabbie. Risultato: sì è scoperto del Tbt in alcuni salmoni. E i salmoni vengono mangiati dagli uomini. Meglio non scherzare con questo pericolosissimo fuoco.

Mario Ciriello

Federici in difficoltà Sospesa la Fundus

ROMA — Crescono le difficoltà per Paolo Federici, presidente del gruppo Eurogest. Il ministro dell'Industria, Battaglia, ha deciso ieri di sospendere provvisoriamente l'attività della Fundus.

(A pagina 14 il servizio)

La Buitoni in vendita alla Nestlè

MILANO — De Benedetti sta trattando la vendita della Buitoni alla Nestlè, già alleata al finanziere d'Ivrea nella società Europa '92, con cui sta scalando la Sgb.

La Cir, che detiene il pacchetto di maggioranza, non conferma, ma in Borsa (dove il titolo ha registrato un forte rialzo) l'affare viene dato per fatto.

(A pagina 13 il servizio di Rinaldo Gianola)

In sette fogli le proposte che De Mita offrirà al psi per guidare la nuova coalizione

L'arma segreta dc per allettare Craxi

Nessun accenno a un governo «forte» né «di legislatura» - Misasi e Scotti hanno limato con il segretario formule e aggettivi, per togliere ai socialisti la possibilità di dire no - Nel frattempo, avvisa Fanfani, pensiamo a vincere le elezioni di maggio

ROMA — La scelta l'aveva fatta già venerdì, quando decise che il governo Goria non poteva vivere un giorno di più con la sfiducia dei socialisti sulla centrale di Montalto. Ormai toccava a lui, Ciriaco De Mita, scendere in campo in prima persona come unico cavaliere legittimato ad indossare i colori della dc. Non poteva più tirarsi indietro, nicchiare. Questa volta l'occasione gli sembrava propizia come non mai per fronteggiare Bettino Craxi con qualche speranza di riuscire.

Bruno Tabacci, uno dei «colonnelli» demitiani, spiega così la svolta: «*Fino al giugno scorso siamo stati morbidi. Ma da allora sono passati dieci mesi e i rapporti tra i partiti sono cambiati. E ora diciamo che questa è la nostra proposta. E vogliamo vedere come gli altri ci dicono di no*». «*E' successo* — chiarisce meglio Nicola Mancino, che guida i senatori dc — *che la dc sente di non essere più sola*».

Di solitudine la dc stava soffocando, intristendosi giorno dopo giorno, senza poter contare su un alleato amico in occasione delle crisi di governo o dei momenti di più duro scontro col psi. Il punto più basso lo toccò nel giugno scorso. I partiti minori uscirono però penalizzati dalle elezioni anticipate e con la sensazione che il psi incombeva su di loro come un concorrente pericoloso. Affinò la tecnica quella «sensazione» la decisione di De Mita di affrontare il rischio di farsi candidare dal suo partito per la guida del governo.

Sabato e domenica Ciriaco De Mita ha convocato il suo vice Bodrato e il suo alter ego Misasi e insieme hanno lavorato fin quando non sono state messe nero su bianco quelle sette pagine alle quali è ora legato il destino politico del segretario democristiano. Sette fogli di carta che, nelle speranze di De Mita, dovranno essere per lui la più impenetrabile corazza protettiva contro qualsiasi controffensiva socialista.

L'arma segreta scelta dal segretario dc è quella di presentarsi a Craxi senza il suo consueto armamentario di formule impenetrabile, senza proporre ufficialmente impegni indissolubili. Un De Mita insolito si offre per Palazzo Chigi, soprattutto perché è spoglio di ogni aggettivo. «*Ha scritto un documento all'insegna della duttilità, senza megalomanie*», osservava sorpreso l'avversario di sempre, il forzanovista Sandro Fontana.

«*Governo forte?*». Buttare via, suona male e Craxi lo ha già respinto. «*Governo di legislatura?*». Ufficialmente è meglio non dirlo, perché Craxi non accetta patti a lungo termine. Una dopo l'altra, De Mita, Misasi e Scotti hanno eliminato tutte le parole, le formule, gli aggettivi che in un modo qualsiasi possano dage a Craxi l'opportunità di dire «no».

Ieri mattina il documento era pronto. Si trattava ora di convincere gli altri pretendenti democristiani alla successione di Goria, a mettersi da parte e ad appoggiare seriamente il segretario. De Mita cominciava da Giulio Andreotti. Un'ora di colloquio nello studio del segretario a Piazza del Gesù. Il ministro degli Esteri si rendeva conto che non poteva non dare il suo appoggio, anche se capiva che se la dc punta sulla candidatura second a di De Mita, probabilmente non ci potranno essere soluzioni normali di ripiego. Cioè, se non passa De Mita, dopo difficilmente ci sarà posto per Andreotti. «*Se il segretario scende in campo non possono esserci subordinate*», chiarisce Tabacci.

Il disagio degli andreottiani di più alcuna fede era evidente. Mentre era in corso la direzione nel pomeriggio, Clemente Mastella, il capo ufficio stampa di De Mita, si prodigava per rassicurare Franco Evangelisti e l'on. Sbardella. Evangelisti, più rassegnato che convinto, commentava dopo: «*Quando Andreotti e De Mita si incontrano io dormo, sto tranquillo*» e giungeva le mani su una guancia per dar forza alla sua affermazione.

La direzione dc doveva esaminare e approvare il documento del segretario era prevista per le 15. Ma veniva rinviata di un'ora per permettere a De Mita di incontrarsi separatamente anche con Amintore Fanfani. Un dialogo più fosse tra i due presidente. L'ex presidente del Senato, ex presidente del Consiglio e ora ministro delgli Interni non può essere considerato del tutto fuori gioco.

Alle 16,30, infine, De Mita illustrava le sue sette pagine alla direzione al gran completo. C'erano tutte le sue proposte di sempre ma dette con un garbo che escludeva ogni rifiuto. E, di fatti, alla fine il documento sarà approvato all'unanimità. C'è la possibilità, per un governo a lunga durata, ma lo si capisce solo dal fatto che De Mita ha proposto sino all'unità nazionale europea del 1992.

«*Bisogna prepararsi al 1992 e non si possono per questo immaginare governi che durino pochi mesi. Altrimenti l'Italia rischia di diventare il Sud dell'Europa*», chiarisce Dario Antoniozzi. «*Questo è un documento davanti al quale per gli altri partiti sarà difficile tergiversare*».

Lo era anche per i demitiani della direzione, che si sono impegnati a limare ancora aggettivi, preoccupati soprattutto di non dare un tono intimidatorio alle sette pagine, di lasciarsi vie di uscita. Una preoccupazione che era anche di Fanfani. Il quale insegnava al documento approvato un «*valore preliminare*». Ma dopo il conferimento dell'incarico «*nel dialogo sul programma presentato dal prescelto, anche la dc concorrerà alle scelte idonee a dar vita al nuovo governo*». Nel frattempo, ha avvisato Fanfani, pensiamo a vincere le elezioni di maggio e giugno, non vogliamo provocare «*anche per il loro governo evitabili difficoltà*», ovvero, una nuova crisi nel giro di tre mesi.

Alle 21,30 la direzione si conclude dando per scontato che il candidato unico sarà De Mita. Ma non lo si può dire ancora perché formalmente tocca ai gruppi parlamentari decidere. «*Il mio nome circola spesso a proposito e a sproposito*» si schernisce De Mita. Ma poi chiarisce: «*Quella che mi è parso di cogliere è che la direzione ha indicato una sola politica e immagina un candidato che la gestisca. Chi sia tale candidato lo si deciderà nei gruppi parlamentari*». E' chiaro che ha lasciato la direzione con la candidatura formale in tasca.

Alberto Rapisarda

Roma. Forlani, De Mita e Goria ieri durante la riunione della direzione dc a piazza del Gesù (Ap)

Il miraggio delle 30 ore

Un monito da Fiumicino

Sei mesi di dure trattative, con scioperi costosissimi per i lavoratori, per l'azienda, per gli utenti, sono occorsi per siglare il nuovo contratto dei dipendenti degli aeroporti. I sindacati hanno ottenuto più soldi e una riduzione dell'orario di lavoro. Dalle 42 ore e mezzo si è scesi a 40 ore, compreso le pause per la refezione, sì che l'effettivo lavoro, che era di 40 ore, sarà di 37 ore e mezzo. Il nuovo orario andrà in vigore a scaglioni entro i tre anni della durata del contratto per i turnisti a ciclo continuo, quelli che coprono l'arco intero delle 24 ore: invece avrà piena attuazione solo con il prossimo contratto per i turnisti diurni. Cgil, Cisl e Uil si dicono soddisfatte del risultato e attendono il referendum della base.

Facendo rilevare l'alto prezzo pagato in questa vertenza, le Confederazioni si domandano se il traguardo delle 35 ore subito e delle 30 ore entro 10-15 anni, indicato dalla conferenza comunista, sia una proposta o invece una provocazione che rende ancor più difficile il compito dei sindacati in un momento, per giunta, di grave disorientamento dovuto alla proliferazione dei Cobas. Il direttore del centro studi della Cisl, Guido Baglioni, accusa il pci di accendere speranze che non potranno essere appagate. «*Annunciare una battaglia per le 30 ore — significa ignorare la realtà (...) fingere che si possa ottenere in Italia una meta che nessun altro Paese di industrializzazione avanzata ritiene consegnibile*».

Una riduzione secca di orario non è pensabile che si possa introdurre in un solo Paese, poiché si opera in regime di mercato aperto. Già settant'anni fa la Fiom ricordava polemicamente ai massimalisti che tutti sono capaci di lavorare quando non c'è concorrenza.

In Germania per i metalmeccanici, che è la categoria più numerosa, dal primo aprile si scenderà a 37 ore e mezzo la settimana e si arriverà a 37 ore con il primo aprile dell'89. Una legge in Francia fissa il lavoro in 38 ore e mezzo. L'Inghilterra è a 39 ore, con una proposta di lasciare alle trattative aziendali la possibilità di discutere la riduzione di un'ora e mezzo. In Spagna ci sono ancora le 40 ore. Quaranta ore ci sono in Italia, ma da noi per ogni turno è concessa una pausa giornaliera di mezz'ora per la refezione (come a Fiumicino) sì che le ore effettive di lavoro sono 37 e mezzo la settimana. Un simile intervallo c'è soltanto in alcuni stabilimenti della Francia; non c'è in Germania, in Inghilterra, in Spagna.

L'orario è sempre stato una rivendicazione dei sindacati; ma dopo il salario, la disciplina, l'organizzazione del lavoro. Quest'ordine viene devuto da una statistica dei motivi che hanno provocato i tanti scioperi nei primi 14 anni del secolo (poi venne la guerra che sconvolse tutti i rapporti nel campo del lavoro).

Nel secolo scorso l'orario era affidato all'impresario. La prima richiesta di 8 ore il giorno con un riposo settimanale di 36 ore consecutive (ossia dal sabato sera al lunedì mattina) fu avanzata nel 1898 dal Comitato centrale metallurgico di Milano. Non ottenne risultato alcuno. Dieci anni dopo la Fiom propose le 9 ore con un massimo di 2 ore di straordinario il giorno, e denunciò la ripetuta violazione di un compromesso che aveva fissato a 12 anni l'età minima per entrare in fabbrica e in 11 ore la durata del lavoro giornaliero. Il che significa che si entrava in fabbrica anche prima di 12 anni e si lavorava anche più di 11 ore.

Fu duro ottenere le 10 ore, e soltanto nei grandi stabilimenti. Alle 8 ore si arrivò dopo la prima guerra mondiale con il «regolamento unico di tutte le officine meccaniche, navali e affini». Lo slogan che aveva guidato la battaglia era: 8 ore di lavoro, 8 ore di sonno, 8 ore per la vita.

L'orario di lavoro è sempre stato oggetto di contrattazione collettiva. Perché, il pci, dopo aver solennemente affermato la piena autonomia del sindacato dal partito, subito si è smentito attribuendosi un compito proprio del sindaco e per di più in un momento in cui le Confederazioni erano in difficoltà nella vertenza degli aeroporti? Non c'è il rischio che alimenti la contrapposizione delle frange più irrequiete della base?

Si dovrebbe pensare che sta attuando la condotta annunciata dopo la sconfitta del 14 giugno: scoglliere tutte le proteste e farsi portatore delle istanze più ardite per ricuperare consensi. E' cattiva pedagogia che riporta alla memoria i tempi di «Ordine nuovo», quando veniva rifiutata la distinzione tra azione economica e azione politica e tutto, a cominciare dagli scioperi, doveva avere un fine politico.

Giovanni Trovati

dall'Italia

■ Il pci: anche dc e psi aprano gli archivi

ROMA — Il tema dello stalinismo e delle sue influenze nella sinistra italiana, sul quale domani si aprirà il convegno socialista organizzato dalla rivista *Mondoperaio*, continua a suscitare polemiche e interventi.

Dopo che il pci ha annunciato di voler aprire i propri archivi sul periodo di Togliatti (dal '44 al '58), il senatore comunista Giuseppe Chiarante invita dc e psi a fare altrettanto per i loro documenti interni. E una replica anche a chi, come l'ex segretario di Togliatti, Massimo Caprara, ha sostenuto che alcune valigie di atti riservati furono trasferite a Mosca. Chiarante spiega che «*si sono nodi importanti della recente storia italiana*» per i quali sarebbe opportuno questo passo.

■ Cossutta colpito da malore a Como

COMO — Colto da un malore sabato sera, al termine di un incontro, il senatore comunista Armando Cossutta è ricoverato all'ospedale del capoluogo lariano. Cossutta dopo una serie di accertamenti doveva essere dimesso nel pomeriggio di ieri. I medici dell'ospedale di Como hanno preferito prolungare il ricovero per nuovi controlli ed esami. Inizialmente si era parlato di un malore causato dalla forma influenzale di questi giorni. Pare invece che si tratti di un collasso dovuto allo stress cui è stato sottoposto il senatore sabato sera a Como presso l'associazione Italia-Urss ha intrattenuto un centinaio di persone sul rinnovamento del peus in Unione Sovietica e della linea politico-economica di Gorbaciov. Finito l'incontro, Cossutta si sentito male, per cui è stato ricoverato all'ospedale Sant'Anna.

■ L'Unità oggi decide su Tango

ROMA — Oggi si riunisce il consiglio di amministrazione dell'*Unità* per valutare il progetto di estensione a otto pagine dell'inserto del lunedì Tango. Lo ha affermato in una dichiarazione il presidente dell'editrice che pubblica il quotidiano comunista, Armando Sarti.

«*Certo* — ha aggiunto Sarti — *che il consiglio non discuterà solo di questo ma esaminerà il rendiconto sui risultati del nostro primo piano programma triennale 85-88 e l'attualizzazione degli obiettivi del 1988 con particolare riferimento ai problemi editoriali, organizzativi e produttivi che riguardano sia l'Unità che Rinascita*». *(Ansa)*

Le indagini della commissione in 25 anni hanno portato a una sola condanna: Tanassi

Inquirente, 424 casi archiviati su 504

Domani i commissari a Genova per le carceri d'oro - In settimana inizieranno gli interrogatori a San Macuto I poteri scadono il 7 aprile: ci sono pochi giorni per concludere l'inchiesta, che rischia di congelarsi

ROMA — Un gruppo ristretto (otto componenti su venti) della commissione Inquirente si presenterà domani negli uffici della procura della Repubblica di Genova per sbrigare fra le migliaia di pagine del fascicolo sulle carceri d'oro. Senatori e deputati, delegati a mettere il naso nei verbali di interrogatorio e nei documenti fatti sequestrare dai giudici Pellegrino e Terrile, si soffermeranno su quelle parti dell'inchiesta che più riguardano gli ex ministri Nicolazzi, Darida e Vittorino Colombo, accusati di aver riscosso bustarelle attraverso loro uomini di fiducia.

Avrà così inizio, dopo l'esame della scarna documentazione inviata nei giorni scorsi dai magistrati genovesi a palazzo San Macuto, sede della commissione, l'istruttoria vera e propria affidata al «tribunale dei ministri». I tempi sono stretti, perché i poteri dell'Inquirente scadono il 7 aprile, per effetto del referendum. Ora si incomincia a temere un congelamento dell'inchiesta, e d'altra parte la storia di questo organismo, soprannominato da alcuni «grande inesabbiatrice», dimostra che i rischi esistono: in 25 anni di attività, infatti, l'Inquirente si è occupata di 504 procedimenti ben 424 sono stati archiviati, 20 restituiti al giudice ordinario e 50 sono ancora pendenti. Nessuno mai è stato condannato in tanti anni, tolto l'ex ministro socialdemocratico Tanassi per la Lockheed.

Il presidente dell'Inquirente, il liberale Egidio Sterpa, ha comunque promesso che sul caso delle carceri d'oro la commissione lavorerà rapidamente ed intensamente, senza indulgere a tentazioni demagogiche. I tempi di una seria istruttoria, sono stati quelli che sono e difficilmente l'Inquirente riuscirà a concludere i suoi lavori prima del 7 aprile.

Il sopralluogo a Genova sarà infatti il primo atto di un lavoro che si annuncia lungo e delicato: nei giorni successivi, infatti, la commissione dovrà dedicare più di una seduta agli interrogatori di testimoni e imputati in procedimenti connessi, a cominciare da giovedì, giorno in cui sarà ascoltato Bruno De Micco, l'imprenditore lombardo divenuto dopo le sue confessioni il teste-chiave dello scandalo.

Soltanto dopo i primi accertamenti toccherà ai tre ex ministri, già indiziati di corruzione aggravata. L'istruttoria si presenta complessa e richiederà, per la sua conclusione, tempi non brevi a causa della difficoltà delle indagini bancarie e patrimoniali — da estendersi probabilmente anche all'estero — e della enorme quantità di materiale da esaminare.

Su cosa succederà dopo il 7 aprile, l'interrogativo è ancora sospeso. La legge che andrà a sostituire quella abrogata dal referendum del 8 novembre, in discussione a Montecitorio, è già in ritardo sui tempi previsti per alcuni emendamenti presentati dai deputati al testo approvato dai senatori. Ed appare destinata a slittare ulteriormente per la sopravvenuta crisi di governo. Ben che vada, non sarà operante prima di luglio. Che succederà nel frattempo?

«*Dopo il 7 aprile* — sostiene Ferdinando Imposimato, magistrato e senatore comunista — *l'Inquirente resterà privata dei poteri e l'inchiesta sulle carceri d'oro subirà un congelamento di fatto*». Con le conseguenze che si prevedono anche da acquisire potranno disperdersi o subire un inquinamento.

Il caso più clamoroso affidato al tribunale dei ministri, dopo quello della Lockheed, rischia insomma di diventare uno qualsiasi dei cinquanta procedimenti rimasti ancora insoluti, nonostante le denunce risalgano a molti anni fa, anche decenni passate. Eppure le statistiche provano che il fenomeno della corruzione e della concussione, quando è legato al regime degli appalti pubblici, ha toccato in tempi recenti picchi mai registrati in passato.

Solo negli ultimi anni sono stati denunciati 396 casi di corruzione riguardanti uomini politici, così distribuiti: 158 negli anni precedenti il 1979, 135 fra il '79 e l'83, 103 nel triennio '83-86. In lire: qualcosa come 10 mila miliardi di denaro pubblico gestito a fini di parte o di gruppo. Le cifre sono contenute in un libro presentato ieri dal suo autore, il professor Franco Cazzola, docente di scienza della politica all'università di Catania, che ha dedicato più di 10 anni a quest'opera. «*Corruzione - fisiologia e patologia di un sistema politico*». Cazzola ha fatto anche una mappa della corruzione partito per partito, concludendo che, dei 396 casi di corruzione denunciati, 240 riguardano esponenti democristiani, 187 socialisti, 95 socialdemocratici, 93 laici, 83 comunisti. Con una notazione: «*Proporzione perdita di peso della "corruzione democristiana" e crescita di quella socialista*». Quali le cause? Essenzialmente tre, dice l'autore: una legislazione sulla concessione di appalti e subappalti pubblici che sembra fatta apposta per favorire i reati di corruzione e concussione; un tipo di immunità quasi totale, che in Italia, unico Paese occidentale, viene ancora garantita ai parlamentari; una legge sul finanziamento pubblico dei partiti che va rivista perché così com'è scontenta politici e cittadini.

Ruggero Conteduca

La tagliola

sollecite per delicate situazioni in incresciosa pendenza.

Qui è venuta la crisi. E si è visto — al di là della opportunità, sempre opinabile, del momento di tali decisioni — quanto la elogica dell'accetas dei *referendum*-plebiscito fosse distante dalla logica compromissoria del lavoro governativo e parlamentare e quanto potesse prevalere la corda referendaria su quella governativa.

Ma il contrasto avrebbe potuto esplodere su qualsiasi altro dei punti in discussione. Perché infatti quel tipo di *referendum* non solo non ha risolto nulla; ma ha imprigionato i partiti-protagonisti in un meccanismo che è coincorrente rispetto a quelli che presiedono il rapporto maggioranza-opposizione in Parlamento e il rapporto interno alla coalizione di governo.

Si è così scoperto che la ricerca del duplice gioco della democrazia parlamentare e di quella plebiscitaria della fluidità degli schieramenti, dell'intercambiabilità delle maggioranze sulle singole questioni crea molti più vincoli ai partiti che vi fanno ricorso di quanto conceda libertà di azione.

Nel trasparente processo democratico, sotto gli occhi vigili dell'opinione, dare conto di più responsabilità e di più identità (verso il governo di cui si fa parte, verso il pubblico referendario che si è solleitato, verso gli alleati nella maggioranza e nell'opposizione) è più faticoso per i partiti che non lo scegliere la via maestra del patto unitario, visibile e riconoscibile dal corpo elettorale.

La già complicata equazione della governabilità dei governi di coalizione diventa irresolubile con l'assoggettamento di parte dei membri consociati a tecniche e logiche referendarie. Sopratutto se questo accade quando non si è voluto stipulare una qualche convenzione di razionalizzazione della coalizione.

Se si dovesse partecipare ora al gioco del «prima» nel gran *puzzle* istituzionale, ebbene che i partiti facessero innanzitutto alle regole per far funzionare quella qualunque coalizione di governo che vanno ora, faticosamente, a costituire. Anche, e sopratutto, in questo ha bisogno di semplificazioni il nostro sistema politico. Senza chiedere a nessuno di rinunciare a niente, tutto sia però consegnato ad un nitido programma di governo, sia pur nella cabella di marcia della coalizione in una legislatura, per fortuna ancora giovane.

Andrea Manzella

De Mita

portamento reciproco e non un «patto strategico» e volto a definire un quadro di maggioranza che potrebbe comprendere anche l'avvicendarsi di più governi. Tanto che qualcuno, al margini della direzione dc, non escludeva nemmeno la possibilità di ricorso a «staffette». Sui punti caldi del programma, come le riforme istituzionali, la dc indica il governo come «*punto di riferimento essenziale*», pur ritenendo necessario coinvolgere le altre forze democratiche, cioè il pci. E' indicato l'impegno per un superamento del voto segreto, mentre, a proposito delle autonomie, è stato rassicurato, rispetto al documento del luglio scorso (il primo avvicinamento di De Mita a Palazzo Chigi), ogni riferimento a modifiche della legge elettorale.

In attesa di una risposta socialista, le delegazioni degli altri partiti di maggioranza (repubblicani, socialdemocratici e liberali riferiranno oggi al Presidente della Repubblica la loro convinzione che occorre ricostituire la maggioranza di pentapartito. Il pri, come ha ripetuto ieri Giorgio La Malfa, riproporrà la sua idea di un «*governo forte*», comprendente tutti i segretari e presieduto da De Mita. Anche il pli esprimerà la sua contrarietà (fino al punto di vaggheggiare una sua autoesclusione in questo caso) a «*governi di pazzaggio*», come ha dichiarato ieri Renato Altissimo dopo una direzione del partito. I comunisti, con un editoriale sull'*Unità* di oggi, chiedono il superamento del pentapartito e garanzie contro una «*fine traumatica*» della legislatura.

Paolo Passarini

A Belgrado

«spontanee» di pionieri che agitavano bandiere e battevano le mani. L'unico segno palese dell'interesse (e questo è autentico) sono le copie del libro *Perestrojka* di Gorbaciov che è diventato un best-seller e sono esposte in tutte le librerie. In pochi mesi il libro è arrivato alla terza edizione, benché costi sedicimila dinari, una somma enorme per le tasche del cittadino jugoslavi.

Già dal punto di vista protocollare la visita di Gorbaciov presenta alcuni aspetti inconsueti che ne evidenziano il significato. Gorbaciov è il primo segretario generale del partito comunista che viene a Belgrado dopo la morte di Tito (l'ultimo fu Breznev, dodici anni fa), la sua visita è l'unica all'estero tra due incontri con il presidente Reagan, e avrà una lunghezza inconsueta (cinque giorni, contro i soliti due concessi ai capi di Stato europei e i tre a quelli di oltremare) e infine non si limiterà alla sola capitale, come avviene per tutti i forestieri. Su sua richiesta Gorbaciov visiterà anche la Slovenia e la Croazia, recandosi a Lubiana e a Dubrovnik, e avrà anche il bagno di folla e la possibilità dello scambio di battute con la gente che gli sono cari.

Alle 12, l'Iljushin 62M della Aeroflot che portava il primo segretario del pcus e arrivato a Belgrado. Non ora la folla di plaudenti degli altri tempi, soltanto un centinaio di donne della colonia russa con bandiere rosse, peraltro senza falce e martello, e una compagnia d'onore di cadetti dell'esercito la cui uniforme di un colore incredibile (un turchino da cielo raffaellesco) contrasta va con la sobrietà del Kalashnikov di fabbricazione sovietica dei soldati.

Gorbaciov è apparso per primo al portellone, in un lenzuolo bianco, dissonante un quattro grigio di elegante fattura, aveva il colletto coperto da una sobria sciarpa cocazee e in capo il solito Borsalino. Lo hanno salutato il presidente jugoslavo Lazar Mojsov e il capo del partito comunista Rosko Krunic, poi gli altri, a cominciare dal capo del governo Branko Mikulic. Tutti personaggi piuttosto poco conosciuti all'estero e dal volti poco noti perfino ai giornalisti, i quali si chiedevano chi fosse l'uno e chi fosse l'altro. E in quel momento del saluto sul tappeto rosso si pleti dell'aereo si è avvertito quanto la Jugoslavia sia orfana del maresciallo Tito.

Benché all'aeroporto di Belgrado ieri non facesse freddo, Raissa indossava una pellicia e un colbacco. Brillanti entrambi, di un marrone pastello bronzo molto scuro, non certo pelletari, consci di pellami lanciati pretesto che neppure le molte giornaliste occidentali presenti sono riuscite a mettere d'accordo di quali animali si trattasse. Astrakan o breitschwanz, dicevano del mantello di squisito gusto, tinta e visone della splendido colbacco. Si sono invece trovate tutte d'accordo che il foulard di seta della prima signora del Cremlino era di un colore lilla pallido, perfettamente intonato con il belletto delle labbra.

Dopo gli onori militari, la

■ Deportati libici, storico italiano a Tripoli

TRIPOLI — Il capo del servizio storico del ministero degli Esteri italiano, Enrico Serra, è a Tripoli per contatti a livello tecnico con le autorità libiche sulla questione dei deportati. Lo ha annunciato l'agenzia libica «Jana», precisando che nei colloqui «*è stato tracciato un piano d'azione per condurre ricerche e stabilire liste nominative dei libici deportati in Italia durante il periodo coloniale*». La questione riguarda alcune migliaia di libici assistiti di attività antitaliane e deportati in Italia. Un certo numero di essi morirono durante il viaggio via mare o durante la detenzione. La richiesta di informazioni sulla sorte di questi prigionieri è stata avanzata la più volte da Gheddafi, anche con toni duri. *(Ansa)*

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Sì che il pci, dopo aver solennemente affermato la piena autonomia del sindacato dal partito, subito si è smentito attribuendosi un compito proprio del sindaco e per di più in un momento in cui le Confederazioni erano in difficoltà nella vertenza degli aeroporti? Non c'è il rischio che alimenti la contrapposizione delle frange più irrequiete della base?

Si dovrebbe pensare che sta attuando la condotta annunciata dopo la sconfitta del 14 giugno: scoglliere tutte le proteste e farsi portatore delle istanze più ardite per ricuperare consensi. E' cattiva pedagogia che riporta alla memoria i tempi di «Ordine nuovo», quando veniva rifiutata la distinzione tra azione economica e azione politica e tutto, a cominciare dagli scioperi, doveva avere un fine politico.

Giovanni Trovati

Il leadir sovietico ha precisato di non voler «*frugare alle domande sui problemi posti dalle varie nazionalità*». Nella l'Urss, come la Jugoslavia, è composta da numerosi popoli e nazionalità — ha osservato — e ciò, da una parte «*rappresenta una ricchezza*», e dall'altra «*richiede una grande cura degli organi dello Stato*». L'importante è «*che tutti i popoli che fanno parte della comunità si sentano a loro agio e con parità di diritti*», per lingua, per cultura ed ogni altro campo della vita sociale.»*Se questo equilibrio non viene rispettato, allora sorgono i problemi*». Riferendosi poi direttamente ai problemi degli armeni e dell'Azerbaidjan ha precisato che «*questi popoli non mettono in discussione il potere socialista o respingono la nostra linea politica*». La situazione è sfuggita al controllo, perché trascurata nel passato «*ed ora è più difficile trovare soluzioni spedite*».

Tito Sansa

contro con i giornalisti al palazzo federale. Gorbaciov ha anche fatto qualche cenno ai problemi interni dell'Urss. «*Indicatemi dove ci sia un Paese senza problemi, e allora sarei disposto a recarmici senza indugio*», ha detto aggiungendo «*anche prima di rientrare a Mosca*».